

IDENTITÀ



**UN CONCETTO CHIAVE PER PLASMARE
L'EUROPA DI DOMANI**

IDENTITÀ. UN CONCETTO CHIAVE PER PLASMARE L'EUROPA DI DOMANI

Contributi alla conferenza di Varese del 29 marzo 2025,
organizzata dalla *Patriots for Europe Foundation*

Questo studio è pubblicato dalla *Patriots for Europe Foundation*.
Questo studio ha ricevuto il sostegno finanziario del Parlamento europeo.
Gli autori sono gli unici responsabili del contenuto.

PATRIOTS FOR EUROPE FOUNDATION

25 Boulevard Romain Rolland – 75014 – Paris – France

SIRET : 823 400 239 00021
contact@pfe-foundation.eu

www.pfe-foundation.eu

Direttore: Raphaël Audouard
Redazione: Emanuele Mastrangelo

In copertina e qui sotto: «Il Valore Militare» su Ponte Vittorio Emanuele II a Roma,
di Italo Griselli (1911-12) - foto RaBoe/Wikipedia CC-BY-SA-3.0

Le foto in IV copertina sono tutte CC 4.0 SA by: LBM1948, Wow2010, República De
Colombia, Geolina163, Absurdicus

Tutte le immagini sono rilasciate in *Creative Commons* dai rispettivi autori, come
specificato, via *Flickr* o *Wikimedia Commons*.

Pubblicato nel 2025



IDENTITÀ

UN CONCETTO CHIAVE PER PLASMARE L'EUROPA DI DOMANI

Contributi alla conferenza di Varese del 29 marzo 2025,
organizzata dalla *Patriots for Europe Foundation*

- E se il futuro dell'Europa si fondasse sul concetto di identità?** *Raphaël Audouard* 2
- Identità forti per contrastare il declino sulla scena politica internazionale** *Stefano Candiani* 6
- Constatazione di un malfunzionamento Il disaccordo sui valori definiti come "europei"** *Matteo Bianchi* 10
- Identità. una definizione e una necessità per la civiltà europea** *Marco Malaguti* 15
- Una comunicazione contraddittoria** *Lorenzo Bernasconi* 16
- Ritorno ai fondamenti psicopolitici** *Alessandro Amadori* 20
- Il Belgio, paese delle identità?** *David Engels* 23
- Quale posto per le identità locali e nazionali nell'Unione europea di oggi?** *Daniele Scalea* 26
- L'arte, gli artisti e il radicamento identitario** *Agnieszka Kolek* 30
- Spagna tra conflitti violenti e resilienza identitaria** *Guillermo Graiño* 34

E SE IL FUTURO DELL'EUROPA SI FONDASSE SUL CONCETTO DI IDENTITÀ?



Raphaël Audouard,
direttore
della *Patriots for
Europe Foundation*
con Matteo Bianchi
vicepresidente
dell'*European
committee of the
regions* e Lorenzo
Bernaconi,
della Fondazione
Machiavelli



Durante la conferenza del 29 marzo 2025, organizzata a Varese in collaborazione con la Fondazione Machiavelli, rappresentato da Lorenzo Bernasconi, si è discusso a lungo del concetto di identità, considerato un nodo centrale nella costruzione dell'Europa di domani. L'evento è stato promosso dalla Patriots for Europe Foundation, rappresentata da Raphaël Audouard.

Attorno al tavolo si sono riuniti numerosi relatori di rilievo, tra cui Stefano Candiani, Matteo Bianchi, Alessandro Amadori, David Engels, Marco Malaguti, Daniele Scalea, Guil-

CONFERENCE

IDENTITY

A KEY CONCEPT FOR SHAPING THE EUROPE OF TOMORROW

MARCH 29TH - 5 PM | VARESE, ITALY

5 PM INTRODUCTION

- **Matteo Bianchi**, Vice-President of the European Council of Regions

5.10 PM PANEL 1 : IDENTITY - PHILOSOPHY AND HISTORY

- **Alessandro Amadori**, Advisor to the Minister of Education
- **Lorenzo Bernasconi**, Fellow at the Machiavelli Center
- **David Engels**, Historian, Bruxelles University

5.45 PM PANEL 2 : THE ROLE OF NATIONAL AND LOCAL IDENTITIES IN THE EU

- **Agnieszka Kolek**, Head of Cultural Engagement at MCC Brussels
- **Daniele Scalea**, President of the Machiavelli Center
- **Guillermo Graño**, Fellow at the Disenso Foundation

PATRIOTS
FOR EUROPE FOUNDATION

lermo Graño e Agnieszka Kolek. In veste di moderatore, Lorenzo Bernasconi ha guidato il dibattito interrogando i vari esperti per confrontare opinioni e visioni sull'avvenire dell'Europa, e per approfondire anche le sue dimensioni storiche e filosofiche.

Prima dell'apertura ufficiale, Raphaël Audouard ha espresso un sentito ringraziamento a tutti gli invitati e, in particolare, a Daniele Scalea del Centro Machiavelli per il prezioso supporto fornito nella

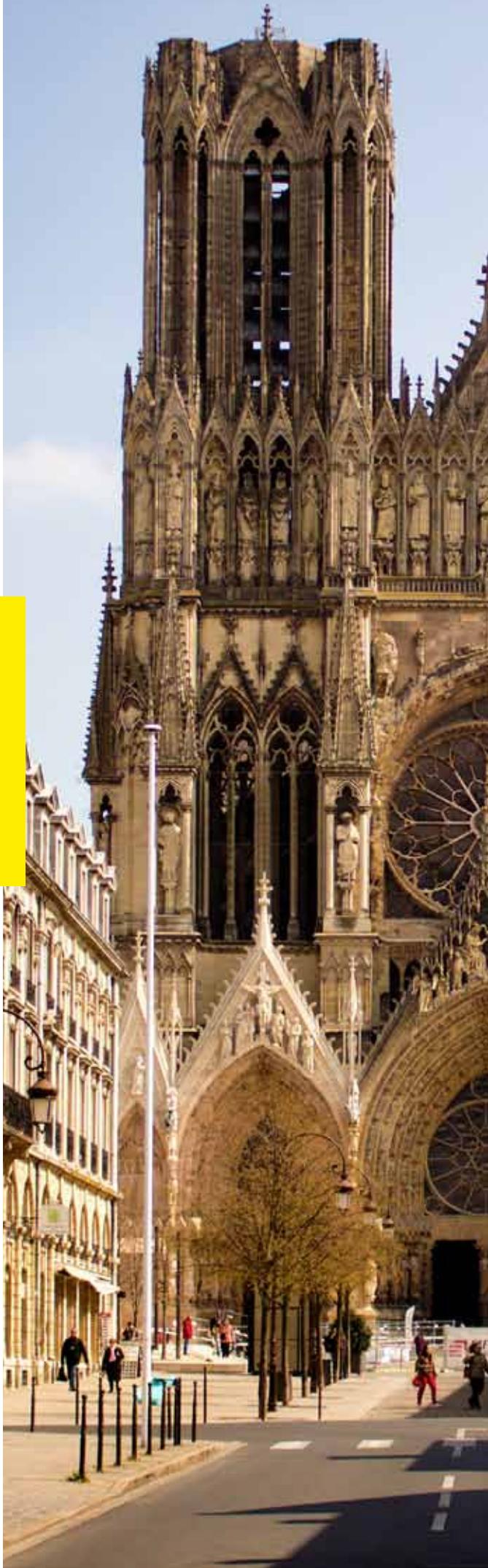
“In un contesto di crescenti tensioni diventa cruciale la collaborazione fra patrioti e conservatori”

realizzazione dell'evento. Questo appuntamento ha infatti rappresentato un'importante occasione di incontro tra protagonisti della scena politica europea, con la partecipazione di esponenti del Partito patriottico europeo, tra cui il *Rassemblement National* di Marine Le Pen (Francia), la Lega (Italia), il *Fidesz* di Viktor Orbán (Ungheria) e l'organizzazione del *Likud* (Israele).

Ha anche aperto il dibattito partendo da una riflessione chiara: oggi più che mai, il nostro continente e

La Cattedrale di Reims, uno dei simboli della civiltà europea

Johan Bakker - CC SA by Unported





“Non l’Europa multiculturale promossa dalla sinistra, né quella liberale del mercato, ma l’Europa delle civiltà e delle nazioni”

la nostra cultura sono minacciati. In un contesto di crescenti tensioni interne alle nazioni europee, diventa cruciale rafforzare la collaborazione tra patrioti e conservatori. Se finora questi ultimi hanno agito a difesa delle rispettive identità nazionali, spesso senza guardare a quanto accadeva nei Paesi vicini, ora si tratta di affrontare queste sfide in modo collettivo, opponendosi insieme a minacce comuni come l’immigrazione di massa, l’islamizzazione e la globalizzazione, che indeboliscono tutte le nostre nazioni.

In un simile scenario, è fondamentale unire le forze per tutelare le identità nazionali, la nostra cultura e la civiltà europea e occidentale che ci accomuna.

Raphaël Audouard ricorda che i patrioti sono i veri custodi dell’Europa — non l’Europa multiculturale promossa dalla sinistra, né quella liberale del mercato, ma l’Europa delle civiltà e delle nazioni, quella costruita nei secoli dalle generazioni europee, con l’Italia come uno dei suoi fulcri e gioielli più significativi. ■

IDENTITÀ FORTI PER CONTRASTARE IL DECLINO SULLA SCENA POLITICA INTERNAZIONALE

Stefano Candiani, esponente della Lega, ha dato il via al primo momento di confronto, sottolineando l'importanza di riunirsi per una riflessione condivisa.

Alla luce delle recenti polemiche emerse nei rapporti tra Italia e Unione Europea – con particolare riferimento alle contro-

versie legate al Manifesto di Ventotene – Candiani ha ritenuto fondamentale ricordare le crescenti divergenze tra la periferia e il centro dell'Unione. La visione europeista promossa da Bruxelles, ha spiegato, non rispecchia le posizioni

CC0 PxHere





L'Europa è divenuta un'enorme macchina burocratica che non è più al servizio dei suoi popoli

politiche della Lega. Ha poi evidenziato il paradosso di certe critiche, spesso alimentate dalla sinistra, che per giustificare queste posizioni europeiste si appoggia su fatti risalenti a ottant'anni fa. In quanto partito federalista, la Lega ritiene invece di essere più vicina all'idea originaria d'Europa: un'entità nata per superare i confini nazionali, ma salvaguardando le identità dei popoli.

Candiani è tuttavia più severo nel giudizio sull'evoluzione dell'Unione europea, oggi – secondo lui – diventata un'enorme macchina burocratica, produttrice di regolamenti e direttive che finiscono per omologare le identità e alimentare lo scontro tra centro e periferia. Un'evoluzione che contraddice i principi di sussidiarietà e proporzionalità, che dovrebbero invece guidare l'azione europea.

Stefano Candiani sostiene che sia legittimo interrogarsi sulla nozione di identità e su quali debbano essere, in questo contesto, i ruoli e le azioni politiche. Secondo lui, la riflessione dovrebbe concentrarsi su un punto essenziale: l'identità non può essere ridotta a meri elementi estetici, ma va intesa come qualcosa di radicato nella storia, nelle tradizioni e nel denominatore comune di un'Europa dei popoli, fondata su una tradizione giudaico-cristiana spesso dimenticata, ma che affonda le sue radici nell'Antichità e in un'evoluzione culturale che aveva reso l'Europa il centro del mondo – un centro oggi rinnegato.



In questo senso, è sempre più necessario spiegare come un atteggiamento troppo permissivo e passivo – in particolare rispetto alla penetrazione islamica – possa diventare un fattore di destabilizzazione rispetto a questa base identitaria comune europea. E se a tutto ciò si somma una logica di mercato che non riconosce né valorizza le differenze, ma tende piuttosto a uniformarle, ci si trova allora in piena contraddizione con lo spirito originario del Manifesto di Ventotene, il cui contenuto federalista appare ormai del tutto svuotato. Eppure, ha sottolineato Candiani, proprio quel manifesto viene ancora utilizzato da una parte della sinistra come giustificazione ideologica a un vuoto sempre più evidente di contenuti politici concreti.

Questo momento di riflessione assume quindi un ruolo cruciale per comprendere che, in assenza di identità forti e di popoli riconosciuti come tali all'interno del continente europeo, si continuerà a scivolare in un declino costante sulla scena politica internazionale – come già accaduto

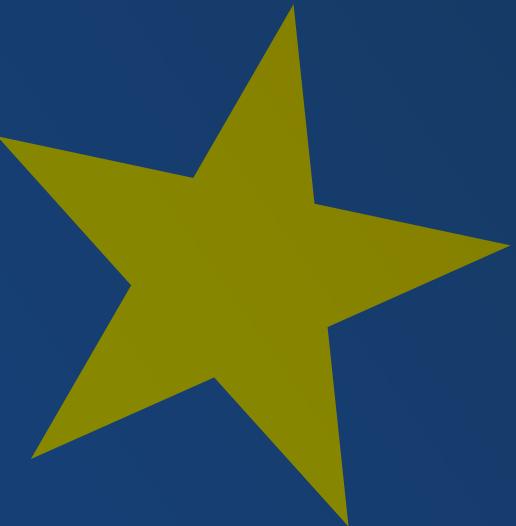
negli ultimi cinquant'anni – mentre si continua a scaricare le colpe su cause esterne per mancanza di riconoscimento.

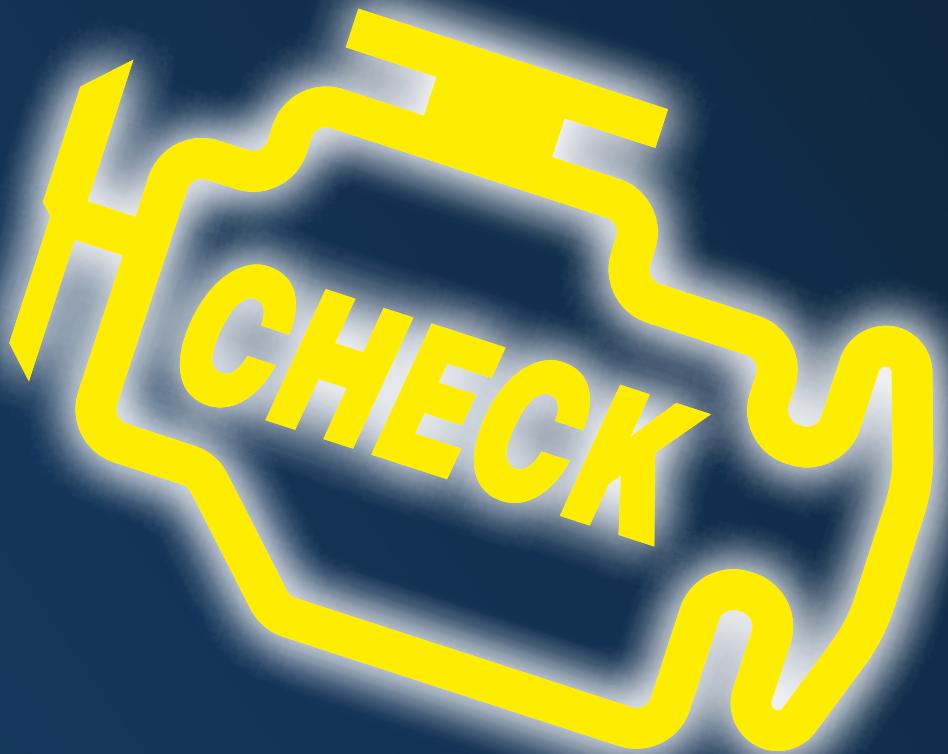
Secondo Stefano Candiani, l'Europa non viene più presa sul serio: è vittima di una mancanza di reale capacità politica e di una perdita di influenza a livello internazionale. Tutto ciò è, a suo giudizio, il risultato diretto di una crisi d'identità, generata da una *governance* di sinistra incompatibile con i principi fondanti che avrebbero dovuto fare dell'Europa uno strumento attivo al servizio dei popoli.

Candiani ha infine evocato il caso della politica di Donald Trump, oltreoceano, che ricorre massicciamente agli ordini esecutivi per modificare radicalmente le leggi. Ha evidenziato quanto sia importante tenere conto di questa differenza, sottolineando che la vera regola del gioco non è che “vince il più forte”, ma che prevale il più veloce. Ha quindi concluso osservando che, a suo avviso, l'Europa oggi appare lenta e senza identità. ■

Nell'altra pagina,
Stefano Candiani,
deputato della Lega

CONSTATAZIONE
di un
MALFUNZIONAMENTO





Matteo Bianchi, vicepresidente del Comitato europeo delle regioni – organo ufficiale dell’Unione europea – ha partecipato anch’egli all’incontro. Interpellato sulla situazione dell’Europa, ha dichiarato che le difficoltà coinvolgono diverse istituzioni europee, in modo generalizzato. Una constatazione, secondo lui, condiviso da tutti, dalla Presidenza della Commissione fino ai suoi membri. Per cercare di arginare questo fenomeno, si sarebbero avviati tentativi frettolosi e improvvisati di colmare le lacune, che in alcuni casi hanno finito per generare ulteriori complicazioni.

A suo giudizio, la radice del problema risiede nei temi dell’identità, dei valori e della consapevolezza di chi sia-

mo. Solo con questa consapevolezza, potremo davvero comprendere dove vogliamo andare.

Matteo Bianchi ha sottolineato che oggi abbiamo sia la responsabilità sia l’occasione concreta di influenzare il futuro dell’Unione europea – una struttura istituzionale ancora relativamente giovane. Ognuno può avere un ruolo in questo percorso, ma il cuore del dibattito rimane l’identità, saldamente radicata nei valori più profondi dell’Europa.

Ha infine affermato che è fondamentale essere molto chiari nella definizione di questa identità, osservando come uno degli ostacoli principali sia stato l’aver stabilito che solo una parte dei valori europei meritasse di rappresentare l’Unione, mentre l’altra veniva esclusa. ■

IL DISACCORDO SUI VALORI DEFINITI COME “EUROPEI”

Le decisioni politico-amministrative adottate da certi partiti e famiglie politiche dopo le ultime elezioni hanno inciso fortemente sul sistema di valori euro-

parlando apertamente di un errore grave, frutto di una presunzione che si riscontra non solo a livello europeo, ma anche nazionale e locale. Una dinamica che, secondo lui, riflette una caratteristica propria del progressismo promosso da una certa sinistra.

“I padri fondatori volevano una unione europea che valorizzasse i territori e le autonomie locali”

peo, ridefinendone arbitrariamente i contorni. Ed è proprio questo impatto che Matteo Bianchi ha voluto denunciare nel corso del suo intervento,

Bianchi ha aggiunto che, in modo paradossale, quella stessa sinistra oggi difende il Manifesto di Ventotene, anche se – come ha giustamente ricordato Candiani – Spinelli non avrebbe mai voluto l’Europa che conosciamo oggi. Il suo ideale era quello di un’Europa fondata sulla valorizzazione dei territori e delle autonomie locali, contraria al centralismo. Secondo Bianchi, oggi ci troviamo invece davanti a un nuovo centralismo, dovuto all’iper-regolamentazione imposta da Bruxelles. Un fenomeno aggravato dal ricorso sistematico ai regolamen-

ti, che – a differenza delle direttive – si applicano automaticamente senza lasciare margini di adattamento agli Stati membri. Da qui, la domanda: che ne è stato del principio di *sussidiarietà*, uno dei fondamenti del Trattato di Lisbona? Un principio che prevede che le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini, ma che secondo lui viene oggi calpestato, mentre l’Unione continua a regolare in modo eccessivo la vita di cittadini, imprese e associazioni. Per Bianchi, questo modello di integrazione rappresenta un fallimento, perché nega alle nazioni la loro libertà. Ha concluso osservando che, nei momenti di difficoltà, bisognerebbe guardare agli Stati Uniti, dove di fronte a una minaccia i cittadini si uniscono sotto la stessa bandiera, indipendentemente da colore della pelle, religione o orientamento sessuale, riconoscendosi nei valori che essa rappresenta.

Il politico ha espresso preoccupazione per i potenziali nuovi alleati che si potrebbero ritrovare sotto la bandiera europea. A suo avviso, questa bandiera non rappresenta più alcun insieme di valori condivisi, poiché impregnata di idee progressiste imposte da una sinistra che tende a escludere intere fasce della popolazione. In questo contesto, ha osservato che è logico che molti cittadini non si riconoscano più nei simboli dell’Unione e che, di conseguenza, l’Europa soffra di un forte deficit di integrazione. Matteo Bianchi ha quindi sottolineato la necessità di costruire insieme un per-



Matteo Bianchi,
vicepresidente
del Comitato
europeo
delle regioni

corso comune per affrontare le sfide globali con una forza collettiva all’altezza della situazione.

Bianchi ha inoltre affermato che l’Unione europea potrebbe funzionare

L’UE calpesta il principio della sovranità popolare e vuole regolare pervasivamente la vita di cittadini, imprese e associazioni

se adottasse un vero modello di *governance* ascendente, che metta i popoli al centro, restituiscala loro il potere di agire e riservi all’Unione soltanto



Cannoni o coesione territoriale?
Secondo Matteo Bianchi con il piano Re-Arm Europe verranno tolte risorse alle autonomie locali

cioè che non può essere gestito a livello locale. Ha citato a tal proposito la Confederazione elvetica come esempio virtuoso di questo tipo di sistema.

Ha infine espresso forte preoccupazione, in qualità di amministratore locale e rappresentante dei sindaci all'interno di un'istituzione europea, per quanto accaduto attorno all'ini-

ziativa *Re-Arm Europe*. Degli 800 miliardi di euro destinati, ha ricordato che ben 300 miliardi potrebbero essere sottratti ai fondi destinati alla politica di coesione. Una politica che, gestita dalle regioni, rappresenta un pilastro della solidarietà territoriale. In Lombardia, ad esempio, si traduce in 3,5 miliardi di euro a disposizione di comuni e imprese. Se quei fondi venissero dirottati verso il *Re-Arm Europe*, significherebbe a suo parere dare la priorità a un'urgenza mal definita, a scapito delle esigenze reali dei territori.

Matteo Bianchi ne è certo: questa scelta non aprirà la strada né all'efficienza né all'autorevolezza politica e geopolitica che l'Europa dovrebbe possedere. L'ha definita senza mezzi termini un "suicidio" europeo, attribuendone la responsabilità a una lacuna fondamentale già messa in evidenza: la mancanza di valori comuni, di identità condivisa, di memoria storica e di una cultura che un tempo erano il fondamento della grandezza europea.

Secondo Bianchi, quell'Europa è stata rinnegata per motivi ideologici e presunzione politica, finendo così in una situazione di stallo. Ha concluso il suo intervento sottolineando quanto sia cruciale il lavoro dei patrioti, impegnati nel rimettere i popoli al centro e nel difendere le autentiche radici valoriali dell'Europa. ■

UNA DEFINIZIONE E UNA NECESSITÀ PER LA CIVILTÀ EUROPEA

«Identità, filosofia e storia»: per Marco Malaguti, ricercatore della Fondazione Machiavelli, sono questi i tre pilastri fondamentali quando si parla d'Europa. A suo avviso, queste tre dimensioni possono essere racchiuse in un'unica parola: identità. Secondo Malaguti, non può esistere un'Europa senza filosofia e non può esistere un'Europa senza storia. È dunque fondamentale, afferma, ricordare alle nuove generazioni che non si può scrivere una nuova storia semplicemente cancellando quella passata, come qualcuno potrebbe pensare. Riconosce che nel corso dei secoli si sono succedute conquiste, unificazioni ed imperi, ma sottolinea che non si è mai verificata un'abdicazione volontaria da parte di Stati, culture e popoli ancora vivi e determinati a restare tali, e ciò senza alcuna resistenza o conflitto.

Parlare di filosofia e di storia



nel contesto europeo, prosegue, significa quindi parlare di identità, perché è ciò che dà un colore ben definito all'Europa. Un'Europa che, se vogliamo davvero costruire, non può nascere cancellando ciò che l'ha preceduta. Farlo, avverte Malaguti, equivarrebbe a decretare la morte di tutte le culture che hanno plasmato la storia europea e che, pur tra numerose sovrastrutture – non solo quelle dell'Unione europea – continuano ancora oggi a

Marco Malaguti,
ricercatore
della Fondazione
Machiavelli

**UNACO
MUNI
CAZIO
NE CON
TRADIT
TORIA**

Andy Mabbett - CC 4.0 SA by





Tra crisi d'identità e presunti "riplegamenti identitari", come si può oggi definire la situazione in cui si trova l'Europa? E come sapere se stiamo assistendo a una rinascita, a un ritorno consapevole e cosciente dell'identità? È la domanda a cui ha cercato di rispondere Lorenzo Bernasconi, anch'egli ricercatore presso la Fondazione Machiavelli. Ha voluto iniziare richiamando alcune nozioni di etimologia, strumento utile per delineare con maggior precisione i contorni di un concetto tanto complesso quanto spesso abusato: l'identità.

L'etimologia, spiega, già di per sé offre una prima chiave di lettura: identità deriva dal latino *idem*, che a sua volta richiama il greco ταῦτό (*tautōs*), traducibile come "la stessa cosa" o "ciò che rimane lo stesso". L'identità è dunque ciò che rende una cosa o una persona esattamente ciò che è, e non qualcos'altro. Bernasconi ricorda come questa è la risposta all'interrogativo che, per Socrate, rappresentava il punto d'origine di ogni conoscenza: τί ἐστι? – "Che cos'è?. Non "Chi è?", insiste, e non è un caso: in greco – la lingua madre della filosofia – il termine "chi" (*tis*) deriva fonetica-



Lorenzo
Bernasconi,
ricercatore
della Fondazione
Machiavelli

mente da “cosa” (*ti*). In altre parole, ciò significherebbe che la riflessione sull’essenza precede sempre quella sull’individuo.

Per rendere il concetto più concreto, Lorenzo Bernasconi propone un paragone con la vita quotidiana: la car-

lità, il sesso, l’altezza... tutti elementi su cui non abbiamo avuto alcun potere decisionale. Eppure, sono proprio questi dati a definirci come individui nel doppio senso del termine: da un lato ci rendono individui, dall’altro ci permettono di essere identificati. Ma la domanda “Chi sono?” può davvero essere ridotta a un elenco di dati anagrafici? Secondo Bernasconi, no. E invita così a tornare all’origine: “Che cosa siamo?” e “Chi siamo?”. Per lui, è fondamentale distinguere in maniera chiara tra identità – che risponde alla domanda “Che cos’è?” – e soggettività, o *ego*, che risponde alla domanda “Chi sono?”.

L’essere umano, dotato di coscienza e capacità di giudizio, ha la possibilità di agire sul mondo e su sé stesso. Può quindi modellarsi, costruirsi, in un processo continuo di autopoiesi, un’autocreazione che non è però né assoluta né illimitata. Ma questa costruzione non è né assoluta né illimitata. Bernasconi ricorda il pensiero di filosofi come Sartre, secondo i quali l’essere umano è, per natura, un’opera incompiuta. Una scultura in divenire, certo, ma che non nasce dal nulla: poggia su fondamenta biologiche, storiche, culturali, familiari e sociali. Siamo liberi di diventare ciò che vogliamo, ma all’interno di confini precisi. Un ragazzo nato a Varese nel 2000 non potrà mai diventare faraone d’Egitto. E una persona alta 1 metro e 50 difficilmente diventerà una *star* dell’NBA. Il ricercatore spiega che la nostra libertà si esercita all’interno di un perimetro che non abbiamo scelto, ma che abbiamo ereditato. Questo perimetro rap-

La nostra libertà si esercita all’interno di un perimetro che non abbiamo scelto, ma che abbiamo ereditato

ta d’identità. Un documento che tutti portiamo con noi, contenente informazioni come il nome scelto dai genitori, la data e il luogo di nascita, la naziona-

presenta la nostra identità primaria: il contesto storico e nazionale in cui siamo nati, così come le doti fisiche e mentali che la natura ci ha attribuito. Alla domanda «Perché oggi sentiamo questo bisogno quasi ossessivo di parlare di identità, o perfino di “crisi d’identità”?», Bernasconi risponde che il pensiero occidentale ha fondamentalmente perso il legame con la realtà. Per gli Antichi, infatti, era scontato che il mondo fisico esistesse – per quanto complesso da comprendere – e che fosse regolato da leggi razionali che l’intelligenza umana poteva decifrare. Ma a partire da Kant, abbiamo appreso che non si può dimostrare l’esistenza oggettiva dello spazio e del tempo, poiché si tratterebbe di forme mentali proiettate sulla realtà. Lorenzo Bernasconi spiega che Einstein ha rivoluzionato il nostro modo di comprendere la materia e l’universo. La fenomenologia ci ha insegnato che non conosciamo gli oggetti in sé, ma solo il modo in cui appaiono alla nostra coscienza. E con Freud e Jung abbiamo scoperto che anche gran parte del nostro mondo interiore ci sfugge.

Di fronte a tutti questi colpi inferti alla certezza di poter conoscere il reale, il pensiero occidentale, nel corso del Novecento, ha ridimensionato le proprie ambizioni. Nella sua versione anglosassone, si è ritirato in una riflessione puramente linguistica. In Europa continentale, si è invece assistito a una decostruzione delle tradizioni, dei miti, dei racconti, senza che si siano davvero gettate nuove fondamenta. Alcuni, come Lévinas o Bu-

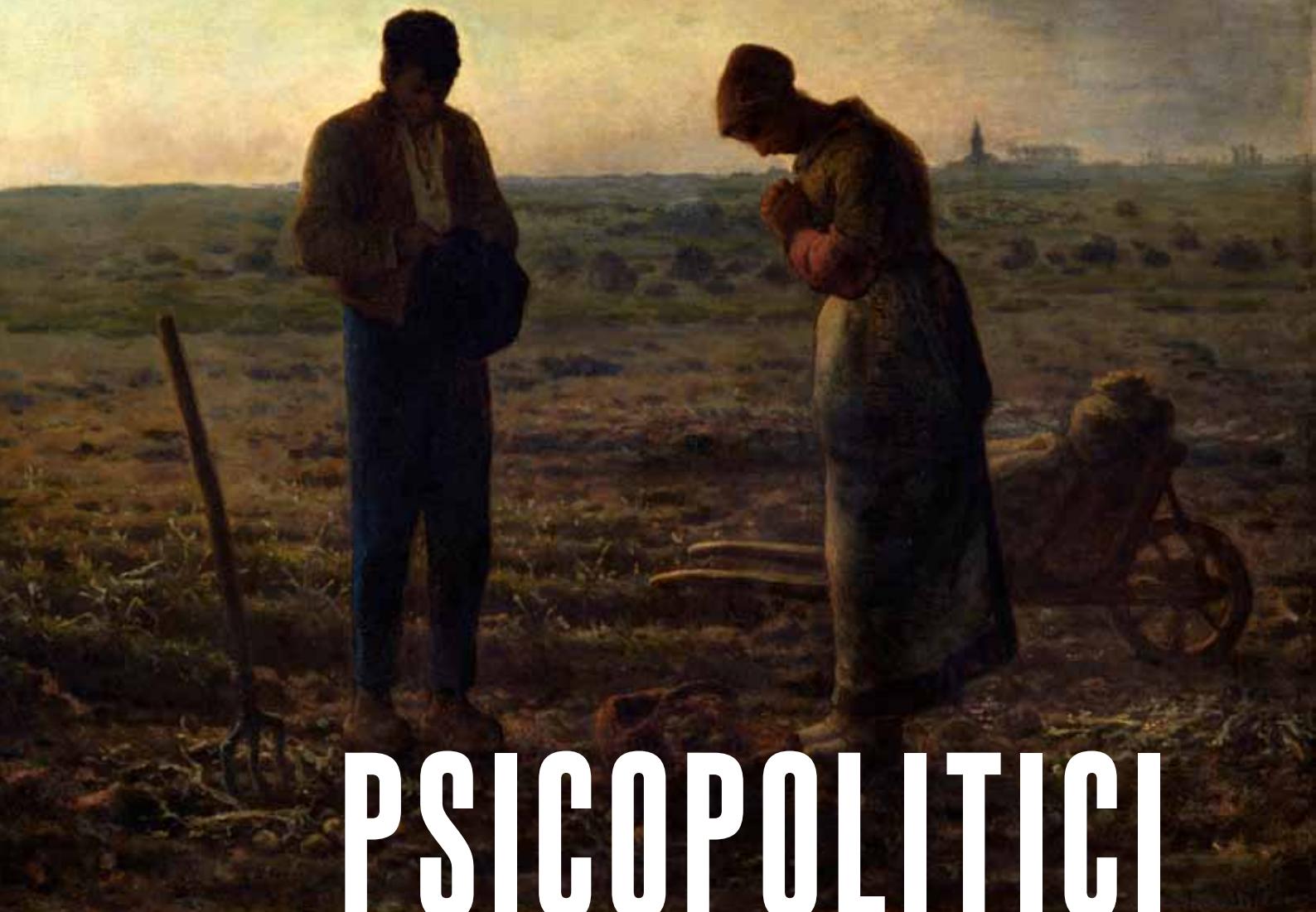
ber, hanno tentato di proporre un’etica minima della convivenza, priva però di un solido ancoraggio nella realtà, ridotta a pochi buoni sentimenti e a un generico senso comune umanista. È in questo contesto che Lorenzo Bernasconi solleva una questione cruciale: come si può rispondere alla domanda “che cosa siamo?” se si parte dal presupposto che la realtà sia inconoscibile? Se non possiamo dire cosa siamo, allora nemmeno l’identità può più esistere. Secondo lui, questo spiega perché viviamo una crisi identitaria tutta occidentale, una crisi che non può essere risolta esclusivamente sul piano politico.

Bernasconi afferma che tale crisi deve essere affrontata a livello epistemologico. Bisogna riscoprire la capacità umana di conoscere e comprendere il mondo. Questa facoltà, nata con Socrate ad

**In Europa abbiamo decostruito
tradizioni, miti, racconti,
senza che si siano davvero
gettate nuove fondamenta**

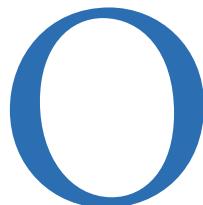
Atene e coltivata da Marco Aurelio a Roma, ci ha permesso di inviare sonde su Marte e di esplorare l’infinitamente piccolo. Ed è questa stessa capacità, cita con ironia, che ci può spingere “verso l’infinito e oltre”. ■

RITORNO AI FONDAMENTI



PSICOPOLITICI

«*Angelus*» di Jean-François Millet, (1858-'59 - Museo d'Orsay di Parigi). Nell'altra pagina, Alessandro Amadori, consigliere del ministro italiano dell'Istruzione



oggi è difficile parlare dell'Europa come se funzionasse in un sistema chiuso. In un mondo sempre più vasto e interconnesso, siamo inevitabilmente chiamati a confrontarci con altre concezioni psicopolitiche su ciò che definisce una

nazione o un'identità. Per comprendere chi siamo e per capire davvero la nostra identità, è dunque necessario conoscere le radici psicologiche, culturali e politiche su cui poggia l'edificio della nostra identità.

Un'Europa costruita su un'idea sbagliata? Il dottor Alessandro Amadori,

consigliere del ministro dell'Istruzione e docente di comunicazione politica all'Università Cattolica, osserva che l'Europa si regge su un'idea tanto nobile e affascinante quanto sbagliata, dal punto di vista antropologico e psicologico. Secondo lui, l'Unione europea si basa su un'impostazione puramente razionalista, fondata sull'idea che esista una sorta di *Homo internationalis* – un'astrazione applicata alle relazioni internazionali, del tutto simile a quella dell'*Homo economicus* nella teoria economica.

Questo modello nasce nel XIX secolo e si consolida nel XX, grazie a una sopravvalutazione di stampo positivista del ruolo della razionalità umana. Tuttavia, Amadori sottolinea come questa visione sia stata demolita da Daniel Kahneman, psicologo e Premio Nobel per l'Economia nel 2002, che ha dimostrato come non siamo affatto esseri razionali: non prendiamo decisioni razionali, né in ambito finanziario né nella vita quotidiana. Di conseguenza, dovremmo abbandonare definitivamente il concetto di *Homo economicus* e, con esso, l'illusione di poter costruire un'Europa post-identitaria e tecnocratica fondata unicamente sulla ragione.

Alessandro Amadori si spinge ancora oltre, affermando che viviamo all'interno di una serie di distopie, intrecciate l'una con l'altra, e che una di queste consiste proprio nell'illusione di poter costruire un organismo sovranazionale prescindendo dall'identità. Secondo Amadori, ciò



L'UE si basa su un'astrazione:
l'*homo internazionalis*.
Ma identità e nazione sono
concetti radicati nell'uomo

che non funziona nell'Europa attuale è proprio l'idea che concetti come nazione e identità siano puramente convenzionali, contingenti e dunque superabili. A suo avviso, si tratta invece di concetti radicati nell'antropo-

logia dell'essere umano. In qualità di esperto psicopolitologo, aggiunge che termini come nazione, popolo, memoria storica e identità appartengono a una realtà profonda della psiche collettiva. In questo senso, le entità sovranazionali artificiali – come il Sacro Romano Impero o le Nazioni Unite – hanno fallito nelle loro configurazioni originarie, e l'Unione europea sembra seguirne le orme, attraversata da una crisi profonda causata dalla mancanza di calore simbolico e di solide fondamenta antropologiche.

Le identità riemergono con una forza che non si vedeva dai tempi della parentesi storica rappresentata dal-

le identità locali – si rafforzano. La globalizzazione, quindi, non annienterebbe le identità, ma al contrario le rinforzerebbe. E più si tenta di comprenderle dentro costruzioni astratte, più esse esplodono, come ruscelli che si trasformano in fiumi, mari, oceani.

Un'immagine evocativa che porta alla domanda: "Cosa dobbiamo fare?". Alla quale il dottor Amadori risponde: è necessario tornare ad avere consapevolezza e orgoglio delle nostre identità specifiche, per poter dialogare da pari a pari con civiltà come la Cina o gli Stati Uniti, che possiedono identità estremamente solide. Un altro continente in cui Amadori dice di aver percepito con forza la questione identitaria è l'Africa, che descrive come un vero mosaico di identità locali, accomunate da un unico obiettivo: sopravvivere e non scomparire. Aggiunge inoltre che l'immigrazione, per quanto possa sembrare paradossale, è anch'essa espressione di volontà identitaria: il desiderio di trasmettere la propria identità, e non di cancellarla.

L'identità non è una costruzione teorica, ma una forza reale paragonabile alla gravità, di cui occorre conoscere la natura

la Guerra Fredda, periodo in cui le grandi forze storiche erano rimaste congelate. Secondo Alessandro Amadori, questo ritorno ha spiegazioni anche di natura scientifica. Riprendendo l'opera *The Global Paradox* di John Naisbitt, pubblicato nel 1995, Amadori ricorda la tesi profetica dell'autore: più l'economia globale si espande, più avanza la globalizzazione, e più gli attori locali – e con essi

Conclude infine la sua riflessione aggiungendo che l'identità non è una costruzione teorica. È una forza del mondo, un fenomeno fondamentale paragonabile alla gravità o alla tettonica a placche. Non può essere annullata: è incisa nella nostra natura sociale e umana. Per comprenderlo, bisogna abbandonare le illusioni del razionalismo e riconoscere le dinamiche psicologiche profonde che muovono la storia dell'umanità. ■

Tutte le grandi civiltà europee hanno avuto origine da una storia di migrazione. Il Belgio, ad esempio, è una nazione linguisticamente divisa, parzialmente frammentata anche dal punto di vista confessionale, che nel corso del Novecento ha dovuto decidere se proseguire come monarchia o aprire un nuovo capitolo repubblicano.

Il dottor David Engels, storico e docente presso l'Institut d'études catholiques di La Roche-sur-Yon, in Francia, è originario del Belgio: un paese che intrattiene un rapporto complesso con il concetto di identità. Oggi, Europa e Unione europea sono due realtà profondamente diverse. Eppure, prendendo ad esempio la Svizzera, con i suoi oltre 700 anni di storia, si può immaginare una convivenza tra più lingue, più identità, persino più religioni, attorno a poche regole semplici e condivise. In quest'ottica, il Belgio potrebbe costituire un modello per l'Unione europea, proprio per la sua storia passata e presente.

David Engels ha iniziato il suo intervento con una precisazione: il Belgio non è diviso in due, ma in tre comunità linguistiche – neerlandese, francofona e germanofona –, il che lo rende ancora più complesso. Anche sul piano religioso, la frammentazione è evidente: oggi possiamo individuare tre grandi gruppi, ovvero i residui del cristianesimo, i musulmani e soprattutto i non credenti, ormai maggioritari. Per molti versi, dunque, il Belgio è un vero labo-



David Engels, storico e docente presso l'*Institut d'études catholiques di La Roche-sur-Yon*, in Francia. Nell'altra foto, una carta dal «*Dictionnaire géographique et statistique du Royaume de Belgique, etc.*», 1845 (British Library)



ratorio d'Europa, e Bruxelles, in particolare, rispecchia molte delle disfunzionalità che caratterizzano l'Unione europea. Secondo Engels, essere belga non significa avere una forte identità nazionale. È piuttosto un'identità sottile, indiretta: essere belga vuol dire non essere né francese, pur parlando francese, né olandese, pur parlando neerlandese, né tedesco, pur parlando tedesco. Esistono però alcuni tratti comuni: un certo rapporto con la vita, la gastronomia, l'umorismo, una tendenza a non prendersi troppo sul serio – come osserva lo stesso docente.

Potrebbero sembrare, insomma, le condizioni ideali per plasmare quell'individuo "cosmopolita" auspicato dai fautori di un'Europa senza confini. Eppure non è così, precisa Engels. Si definisce piuttosto un patriota europeo, in una forma del tutto particolare. Crescere con più lingue madri gli ha permesso di amare la cultura francese senza essere francese – e lo stesso vale per quella tedesca e quella neerlandese. Questa esperienza lo ha portato ad



amare l'Europa nel suo insieme, senza sentirsi identificato in uno solo dei suoi Stati. Aggiunge persino che vivere oltre i confini dello Stato-nazione gli ha insegnato ad amare ancora più profondamente l'Europa delle tradizioni, delle civiltà e degli eredità condivise.

Convinto che l'identità europea esista a prescindere dall'Unione europea, David Engels la riconduce a una realtà millenaria, profondamente legata al concetto di Impero: si tratta del Sacrum Imperium, quello che univa i regni e i popoli cristiani d'Europa. A suo avviso, per rendersene conto basta osservare la storia dell'arte: un'opera dipinta in Spagna, in Polonia, in Scozia o in Italia appartiene sempre a un'uni-



Occorre trovare un equilibrio giusto tra il rifiuto del progetto europeo attuale e la costruzione di un'altra Europa

rispettosa all'interno, lasciando spazio alla vita delle sue nazioni, regioni, città e popoli nella loro pluralità e identità. Secondo lui, un'Europa di questo tipo è possibile, a condizione che ritrovi la propria identità originaria: accettando la sua diversità culturale, le radici cristiane, l'attaccamento alla famiglia, alla natura e alle tradizioni nazionali. Una simile rinascita europea può realizzarsi grazie alla destra politica europea, che Engels ritiene l'unica forza capace di difendere lo Stato-nazione, non opponendolo all'Europa, ma integrandolo in una vera Europa delle civiltà. Paradossalmente, proprio l'Europa potrebbe oggi rappresentare la prima e l'ultima linea di difesa delle identità nazionali.

Occorre dunque trovare un equilibrio giusto tra il rifiuto del progetto europeo attuale e la costruzione di un'altra Europa: radicata, fedele alla propria storia e fiera della sua specificità culturale. Un equilibrio tanto più urgente in un contesto di forti pressioni geopolitiche e con una guerra alle porte, che rischia di trasformare l'Europa in un terreno di conquista per altre potenze: russa, americana o cinese. ■

ca e comune civiltà europea. Engels aggiunge che anche gli Stati-nazione sono costruzioni storiche artificiali. La nazione francese, ad esempio, nasce con la Rivoluzione francese e il suo progetto di centralizzazione. Per quanto rilevanti nel nostro passato, gli Stati-nazione non rappresentano necessariamente il punto d'arrivo della storia.

Il dottor Engels invita quindi a lavorare insieme, come europei, per costruire una nuova forma di Unione europea: più vigile di fronte alle minacce esterne, dotata di una vera strategia di civiltà, con confini, risorse, sovranità tecnologica e reti infrastrutturali meglio protette. L'Unione europea dovrebbe essere forte verso l'esterno, ma libera e

QUALE POSTO PER LE IDENTITÀ LOCALI E NAZIONALI NELL'UNIONE EUROPEA DI OGGI?

L'identità, che sia locale, nazionale o continentale, non segue un percorso storico lineare. Non esiste infatti alcun piano prestabilito secondo il quale le piccole comunità evolverebbero naturalmente in Stati-nazione, destinati a loro volta a confluire in superstrutture sovranazionali. Questa visione progressista implica che l'unificazione globale dell'umanità rappresenterebbe un esito inevitabile, una sorta di fine naturale della Storia.

Tuttavia, è stato dimostrato che le forme politiche – locali, nazionali, imperiali o federali – emergono e scompaiono a seconda dei bisogni concreti delle comunità umane, un po' come sorgenti carsiche. Per questo motivo, è fondamentale, come patrioti e attori



culturali animati da una visione patriottica, imparare a giocare secondo regole scelte consapevolmente, e non imposte da visioni contraddittorie che trattano ogni identità come una tappa provvisoria verso un'umanità uniforme, globalizzata e priva di radici.

Oggi, quando una persona migra e si stabilisce in un altro paese, viene percepita come straniera. Si mette in risalto ciò che la distingue dalle persone già presenti sul territorio. L'immigrazione, in questo senso, non rivela l'identità di un popolo attraverso ciò che è, ma attraverso ciò che non è. Parlare di identità, quindi, significa andare oltre il solo tema dell'immigrazione: significa definire



In Europa abbiamo decostruito tradizioni, miti, racconti, senza che si siano davvero gettate nuove fondamenta

con chiarezza e fiducia i veri contorni dell'identità stessa.

Daniele Scalea, presidente della Fondazione Machiavelli, osserva che l'*élite* europea attuale tende a concepire l'identità dell'Unione europea in contrapposizione alle identità nazionali, come se quest'ultima potesse emergere soltanto annullando tutte le altre nazionali. Eppure, sono proprio queste identità specifiche, queste singolarità nazionali, a costituire, insieme, l'identità europea. Una delle caratteristiche distintive della civiltà europea sarebbe proprio lo spazio che essa riserva alla dignità e alla libertà, non solo dell'individuo, ma anche dei popoli e delle nazioni: valori e diritti spesso assenti in altre civiltà. Scalea ricorda che gli europei sono diventati prosperi, forti e avanzati proprio grazie alla capacità di preservare le individualità interne e di valorizzare l'individuo. In quest'ottica, la formula "La diversità è la nostra forza" assume un significato pieno, se letta attraverso il prisma della storia europea.

Machiavelli, nei suoi studi, mostrava come le strutture politiche europee e la loro frammentazione in entità sta-

Frédéric Sorrieu,
«Il patto fra
le nazioni. Il sogno
di una repubblica
mondiale
e sociale», 1848.
Durante la
«primavera dei
popoli» la libertà
delle nazioni
fu individuato
come principio
inscindibile dalla
democrazia

Daniele Scalea,
presidente
della Fondazione
Machiavelli

tali avessero permesso a un maggior numero di talenti di emergere, molto più facilmente rispetto a contesti come la Cina imperiale, il mondo arabo o l'Impero ottomano. Le identità nazionali, quindi, non rappresenterebbero un ostacolo, bensì una componente essenziale dell'identità europea. Ogni identità è il frutto di un processo di costruzione storica, unico e specifico per ciascuna nazione, per ciascuna radice. Le identità nazionali non sono il risultato di un'ingegneria sociale casuale, ma derivano da processi storici concreti, spesso segnati da conflitti etnici, guerre di religione, e talvolta persino da processi di pulizia etnica. In questi contesti difficili, sono riuscite ad affermarsi forme minime di unità culturale, che hanno poi dato origine a nazioni e istituzioni uniche nel panorama mondiale, come la democrazia. Una democrazia che, per molti versi,



esisteva una base comune: una cultura condivisa, dei valori comuni, una visione del mondo. Questo terreno comune rendeva possibile la democrazia. Si poteva accettare di perdere un'elezione, sapendo che l'avversario politico, anche una volta al potere, non avrebbe messo in discussione i diritti fondamentali, proprio perché condivideva la stessa base culturale.

Cosa succederebbe a una democrazia europea se un partito ispirato ai Fratelli Musulmani vincesse le elezioni?

rappresenta un'eccezione storica quasi esclusivamente europea, e che deve la sua nascita proprio a questo percorso profondamente europeo.

Daniele Scalea ricorda che, un tempo, negli Stati nazionali tradizionali

Oggi le cose sembrano essere ben diverse. Basti immaginare uno scenario in cui una coalizione ispirata ai Fratelli musulmani arrivi al potere: come si potrebbe concepire la sopravvivenza della democrazia in un contesto simile? I diritti delle donne, ad esempio, potrebbero essere rapidamente messi in discussione.

Quando Daniele Scalea propone un esempio di questo tipo, intende soprattutto sollevare il tema dell'immigrazione e dell'identità condivisa. Secon-

do lui, è la capacità di assimilazione a rappresentare una delle condizioni essenziali per garantire la coesione e il benessere di una società. L'*élite* europea attuale, nel tentativo di costruire artificialmente un'identità europea, ignora completamente gli insegnamenti della storia, prendendo talvolta a modello gli Stati Uniti, ma commettendo un grave errore di valutazione.

In effetti, Scalea sottolinea che gli Stati Uniti sono nati come una nazione europea, etnicamente omogenea. Al momento dell'immigrazione di massa, e fino agli anni Settanta, l'immigrazione proveniva soprattutto dall'Europa. All'epoca non si parlava di multiculturalismo, ma di assimilazione, secondo il principio del *melting pot*.

Oggi, il bilancio evidenzia un'assimilazione totale di milioni di tedeschi, inglesi, irlandesi e italiani arrivati un tempo nel continente americano. I problemi sarebbero iniziati alla fine degli anni Ottanta e Novanta, quando si è affermato il multiculturalismo. Sempre secondo Daniele Scalea, i modelli compiutamente multiculturali avevano un potere centrale assoluto e autocratico, a dimostrazione che non possono coesistere multiculturalismo e democrazia. Egli evidenzia così la difficoltà che l'Europa di oggi avrebbe nell'assimilare il modello multiculturale.

I valori tradizionali sono i valori autentici delle civiltà europee. Daniele Scalea si interroga comunque su quali

siano i valori europei condivisi, quelli che uniscono e prevalgono nelle nazioni, come ad esempio l'Italia. Si dice preoccupato nel constatare che molti concittadini non condividono più gli stessi valori. Ma se non sanno più con chiarezza cosa significhi essere italiani, europei o occidentali, come possono convincere altri a diventarlo? E se non esiste un modello

**Molti non sanno più cosa
significhi essere italiani, europei
o occidentali: come possono
convincere altri a diventarlo?**

chiaro, solido e attrattivo, l'assimilazione diventa impossibile. E senza assimilazione, non può esistere alcuna coesione.

Per osservare scenari in cui una parte della popolazione mira esplicitamente a eliminarne un'altra, non serve fantasticare sul futuro: basta osservare quanto accade oggi in Sudafrica, in particolare il partito di Julius Malema. Si tratta della terza forza politica del Paese, con circa il 12-15% dei voti. Nel suo programma propone chiaramente di espellere o eliminare la popolazione bianca (britannica e boera) da quei territori. Questo partito non è un gruppuscolo estremista, ma un attore centrale nel panorama politico sudafricano. ■

L'ARTE, GLI ARTISTI E IL RADICAMENTO IDENTITARIO

Agnieszka Kolek,
artista, curatrice
di mostre,
responsabile
dell'impegno
culturale presso
il *Mathias Corvinus*
Collegium di
Bruxelles

La storia europea ci insegna che l'arte – soprattutto nel XIX secolo – è stata un alleato decisivo nell'affermazione delle identità nazionali, andando oltre la sola letteratura. Le arti visive, la pittura, l'architettura e la musica hanno agito come forze fondatrici, capaci di forgiare miti, incarnare paesaggi dell'anima, dare una forma visibile a una geafilosofia europea. Ma l'importante non è ripetere meccanicamente il passato in una forma di musealizzazione permanente: ciò che conta è rinnovare quei riferimenti, offrire nuova linfa e proporre alle



generazioni contemporanee – siano esse italiane, tedesche, spagnole, neerlandesi o di altri Paesi – immagini, forme e racconti con cui possano riconnettersi in profondità.

Agnieszka Kolek è curatrice di mostre, responsabile dell'impegno culturale presso il *Mathias Corvinus Collegium* di Bruxelles, artista e specialista in arti visive. Grazie a queste sue diverse attività, vive un'immersione nella società “sia dall'alto verso il basso che dal basso verso l'alto”, come ama sottolineare. Gli artisti, dunque, sono in prima linea, soprattutto in materia di libertà d'espressione. Difficili da incasellare o controllare, traggono dalla tensione una fonte inesauribile di creatività e innovazione. Sempre secondo la Kolek, quando si parla di Unione Europea – e in particolare della sua élite globalizzata – si nota una visione dell'arte e della cultura molto specifica.

L'Europa viene presentata come una cartolina turistica, levigata, filtrata e asettica, distante dalla realtà che gli artisti vivono ogni giorno. Racconta la sua esperienza stimolante e arricchente con *Passion for Freedom*, durante la quale, al Centro d'arte contemporanea di Varsavia, ha potuto esporre artisti che rifiutavano di sottomettersi. Questo le ha ricordato l'importanza di agire tanto a livello locale quanto su scala più ampia. Creare una rete, uno spazio in cui l'arte possa essere visibile, discussa, dibattuta, apprezzata, anche criticata – ma viva – è il cuore di questo lavoro

U-Jazdowski
27.06.2021–16.01.2022
systems exhibition!
Sztuka polityczna
[Political Art]

**PASSION
FOR
FREEDOM**



Il manifesto
dell'esibizione
«*Passion for
Freedom*» di
Varsavia, nel 2021.
Nelle pagine
seguenti, due foto
dalla mostra

collettivo. Una delle esposizioni organizzate insieme al suo collettivo si intitolava *The Influencing Machine* (La macchina per influenzare), ideata da Aaron Moulton. Questa mostra indagava, attraverso ricerche durate diversi anni, la creazione dei centri d'arte contemporanea nell'Europa centrale e orientale. La struttura (o *blueprint*) era stata inizialmente elaborata da George Soros. La mostra ricostruiva queste influenze a partire da archivi storici, mettendole in dialogo con le opere di artisti contemporanei, e interrogava il concetto di *astroturfing*: l'uso dell'arte come maschera per veicolare idee politiche.

Per Agnieszka Kolek, è fondamentale risalire a queste origini per comprendere cosa stia accadendo oggi nella scena creativa della Commissione Europea. Dal 2014 i finanziamenti europei per la cultura sono aumentati, ma con essi sono cresciute in modo esponenziale anche le condizioni ideologiche. L'arte rischia così di diventare uno strumento di propaganda,



orientato verso temi come il *Green Deal*, l'ideologia LGBTQ+, o un approccio descrittivo, normativo, quasi strumentale dell'arte. La Kolek lancia l'allarme: se non esistono alternative per esporre, alcuni artisti finiranno per adattarsi a queste condizioni per necessità. È quindi essenziale che emergano spazi alternativi, in cui gli artisti non conformi possano uscire dall'ombra, continuare a creare, resistere ed evitare l'anonimato o la clandestinità. Spetta a noi cercare, valorizzare, far conoscere e moltiplicare le voci che questi artisti incarnano nella nostra epoca, affinché non si scopra troppo tardi che alcuni di loro, veri profeti, avevano previsto il declino imminente ma non sono mai



stati ascoltati. Per questo, la Kolek invita a prendere coscienza che coloro che vogliono distruggerci si nutrono dei nostri fallimenti. Costruire realtà concrete, comunità culturali forti, vive e solidali partendo dalle nostre forze e dalla resilienza nella difficoltà è la nostra vera sfida. E una delle chiavi di questa riuscita è amplificare le voci degli artisti, evitando che l'arte e la cultura vengano relegate a un ruolo secondario o marginale. Questa sfida rappresenta il cuore stesso della battaglia per la sopravvivenza della nostra civiltà.

Una battaglia che Agnieszka Kolek porta avanti con costanza, sul campo, parallelamente al suo impegno con

**La battaglia per la libertà,
è il cuore stesso della sfida
per la sopravvivenza
della nostra civiltà**

Passion for Freedom. Un lavoro fatto di pazienza, attenzione e perseveranza, che richiede la costruzione di una rete di persone capaci di comunicare al di fuori dei canali ufficiali. Riflettendo su cosa significhi oggi libertà, su come preservarla e celebrarla attraverso l'arte, la Kolek è convinta che il vero cambiamento nascerà da ciascun individuo. È un impegno personale, ma anche collettivo. ■

SPAGNA TRA CONFLITTI VIOLENTI E RESILIENZA IDENTITARIA

Václav Havel è stato una figura di riferimento per l'Europa centrale. Nei suoi racconti sulla Cecoslovacchia comunista, Havel sottolineava la vitalità artistica e intellettuale clandestina che animava le cantine della Praga occupata, che, nonostante la repressione, ha alimentato una coscienza civica e culturale acuta – una coscienza ancora oggi viva nei Paesi dell'Europa dell'Est, ma che manca drammaticamente in quelli occidentali. Il dottor Guillermo Graiño, ricercatore della Fondazione *Disenso* di Madrid, in quanto spagnolo, porta con sé una memoria storica fatta di un'identità su tre livelli: fortemente locale, chiaramente nazionale e anche imperiale. Proprio per questo, può affrontare con lucidità il contrasto tra Est e Ovest. La Spagna, infatti, racchiude in sé tutta la complessità dell'identità europea, fatta di stratificazioni storiche a volte conflittuali, a

volte in tensione, ma sempre vive. In quanto europeo, il ricercatore Guillermo Graiño adotta uno sguardo filosofico sulla propria identità. Ha osservato che, da europeo, non può vivere la propria identità in modo “indigeno”, semplicemente affermando di sapere con chiarezza e precisione chi sia. A suo avviso, uno dei fondamenti dell'identità europea è la filosofia, e in particolare il momento della sua nascita. Questo spiega il fatto che non possiamo vivere la nostra identità senza una certa distanza e senza porci interrogativi. In questo senso – e senza alcuna confusione – egli afferma di non potersi considerare un uomo africano, ovvero un uomo radicato nel proprio territorio, che vive la propria identità senza distanza riflessiva né coscienza storica. È proprio questo scarto interiore, questa necessità di interrogarsi sulla propria natura, che costituirebbe secondo lui la nostra grandezza, e più in generale, la superiorità dell'Europa. Tuttavia, le identità locali oggi sareb-



bero meno forti del previsto, soprattutto a causa dell'omologazione culturale indotta dalla cultura, dai media e dalle abitudini.

Graiño precisa però che ciò non significa che non sentiamo più un'identità: vuol dire piuttosto che l'identità che percepiamo oggi non è più strettamente nazionale. Citando Samuel Huntington, afferma che, in un mondo diventato più piccolo, «ci identifichiamo sempre meno con le nostre nazioni e sempre più con le nostre civiltà». Un secolo fa, i giudizi dei francesi sui tedeschi, dei tedeschi sui francesi o degli inglesi sui polacchi sarebbero stati molto diversi e spesso negativi. Oggi non è più così, perché la sensibilità identitaria si è spostata dal

piano nazionale a quello della civiltà.

Così, guardare a un italiano che vive in Spagna – o a un polacco, o a un portoghese – è ormai qualcosa di quasi aneddotico. Al contrario, risulterebbe più difficile immaginare che un musulmano fondamentalista possa vivere serenamente in Spagna: qui entra in gioco l'incompatibilità tra civiltà. Secondo Graiño, è proprio riscoprendo le unità nazionali che possiamo ridare colore alla nostra identità civile. A suo avviso, oggi il senso di appartenenza a una civiltà è più forte di quello legato a una nazione. Prendendo un esempio che conosce bene, Graiño parla del nazionalismo catalano e basco: per anni, i rappresentanti di questi movimenti hanno considerato il resto della Spagna come un'alterità, un opposto. Ma l'arrivo dell'immigrazione di massa ha finito per far maturare in loro la consapevolezza che il vero «altro» non era il resto della Spagna, ma piuttosto le popolazioni provenienti da civiltà differenti.

Nel XIX secolo, quasi tutti i grandi pensatori – filosofi, scrittori, sociologi – erano convinti che le nazioni fossero destinate a scomparire. Le consideravano retaggi del passato, incapaci di sopravvivere al secolo successivo. La loro convinzione si basava sui progressi tecnologici, sulla riduzione delle distanze grazie ai trasporti e alle comunicazioni, e sull'espansione dell'istruzione. Credevano che l'unificazione del mondo avrebbe inevitabilmente eroso le identità nazionali. E invece, proprio queste nazioni sono

Guillermo Graiño,
ricercatore della
Fondazione
Disenso di Madrid

sopravvissute, diffondendo ovunque il proprio modello di organizzazione, fatto di bandiere, festività nazionali, narrazioni condivise e un'identità politica compatibile con la modernità. L'identità nazionale ha dunque dimostrato una resilienza inaspettata. Poi è arrivato il XX secolo, portando con sé una crisi tremenda per le nazioni: la Seconda guerra mondiale. Il nazionalismo ha provocato i peggiori

lismo o al marxismo. Riflettendo su cosa significhi oggi la sopravvivenza delle nazioni, il ricercatore individua due grandi sfide per il futuro.

La prima: in quanto europei, non dobbiamo limitarci a difendere le identità nazionali, ma dobbiamo difenderle come parti integranti di una civiltà che porta con sé una visione universale del mondo. Essere europei, infatti, significa anche incarnare un'idea di universalità. Altrimenti, non saremmo che un'identità tra le altre – e sarebbe la fine della nostra ambizione come civiltà.

La seconda sfida è rappresentata dall'attuale polarizzazione ideologica, che Graiño considera pericolosa. Oggi, persino alcuni nazionalisti preferiscono sostenere un alleato ideologico straniero piuttosto che i propri concittadini con idee diverse. Trova sconvolgente che certi patrioti si sentano più affini a un americano o a un polacco che la pensano come loro, piuttosto che a un connazionale con cui non condividono le stesse opinioni. Se oggi è in corso una guerra ideologica globale, questo non deve però cancellare le appartenenze locali, nazionali e continentali.

Guillermo Graiño conclude ricordando che essere europei significa essere una civiltà, un'entità geopolitica e un'idea. Un modo forte e simbolico per chiudere il confronto, aprendo allo stesso tempo nuove prospettive di riflessione costruttiva sulla vera nozione di identità per l'Europa. ■

Dal 1945 il nazionalismo è stato fortemente delegittimato. Tuttavia le nazioni hanno resistito e resistono ancora

eccessi, i peggiori incubi. E dal 1945 in poi, il nazionalismo è stato fortemente delegittimato. Nonostante questa delegittimazione, le nazioni hanno resistito – e lo hanno fatto ancora di più negli ultimi vent'anni. Citando Benedict Anderson, politologo e autore di *Comunità immaginate*, Guillermo Graiño afferma che il nazionalismo è l'unica ideologia moderna da prendere sul serio, proprio perché affronta due grandi tragedie dell'umanità: la "Torre di Babele" – ovvero la frammentazione culturale del mondo – e la "Morte" – ossia il bisogno di memoria, radicamento, continuità. Proprio per questo, secondo Graiño, il nazionalismo sarebbe più vicino all'animo umano rispetto al libera-

PATRIOTS

FOR *EUROPE FOUNDATION*

Questo studio ha ricevuto il sostegno finanziario del Parlamento europeo.
Gli autori sono gli unici responsabili del contenuto.



PATRIOTS

FOR EUROPE FOUNDATION



SEGUI LA FONDAZIONE PATRIOTI PER L'EUROPA



@PfEFoundation



pfefondation



Patriots for Europe Foundation



<https://pfe-foundation.eu/>